

**Dalla carta alla persona: laboratorio a Castelfranco**

“Ogni città prende la sua forma dal deserto a cui si oppone” (“Le città invisibili”, Italo Calvino)

Mi piace cominciare da una citazione, aiuta a mettere in ordine i pensieri e a centrare il punto. Le parole degli altri mi occorrono, per trovare le mie. La mia esperienza di volontaria nella Casa di Reclusione di Castelfranco Emilia, è cominciata con spavalderia. Spavalderia solo mia, non loro. Pensavo di sapere cosa può voler dire svolgere un progetto in un carcere solo perché, dati i miei studi umanistici, so come si costruisce, impianta, alimenta e conduce un progetto, anche e soprattutto nei contesti cosiddetti “difficili”.

So anche, o meglio ero sicura di sapere, che tra la carta e la realtà c'è un abisso, che l'esperienza sarebbe stata diversa, una volta inserita nella quotidianità ed ero certa di sapere gestire anche questo. Quello che non sapevo, e che forse non sai mai nel “prima”, è che la distanza più sconvolgente è tra la carta e le persone. Non ci pensi mai che la vera esperienza, in un progetto, saranno le persone, non gli obiettivi o i traguardi formativi.

I nostri primi due lunedì sono stati, come si dice in ambito educativo, destinati all'ambientamento, volente o nolente dovevamo essere disposti a partire con calma, a lasciare che i ragazzi ci studiasero. Sono stati lunedì di presentazioni, prime curiosità (fai l'università o lavori? Cosa studi? Ti piace vivere a Castelfranco?), sguardi circospetti, valutazione delle distanze ed anche un certo grado di imbarazzo. Cos'è giusto chiedere, ad un internato, circa la sua storia? Posso chiedergli del “fuori”, di cosa lo attende a casa, se qualcosa c'è? Posso chiedergli cos'ha fatto, chi è stato, prima di questo momento? Perché di fronte a me vedo solo un ragazzo, solo un uomo, solo un signore di mezza età molto cordiale ma io so che c'è quel più, cerco di trovarlo continuando ad osservarlo.

A fare da mediatore, inconsapevole, è stata la preziosa prima panchina. Intorno a lei, alla progettazione dello schienale o dei braccioli come intorno al “passami il martello” o al “ma la sega elettrica non funziona!” si sono consolidate la simpatia e la fiducia. Come sempre, un gruppo diventa tale quando ha disposizione un suo piccolo patrimonio culturale condiviso: la panchina è stato il nostro.



I lunedì successivi il prototipo si è trasformato in una panchina vera. La scorta di materiali è stata aggiornata, grazie alle conoscenze, più o meno professionali, dei ragazzi; i pezzi sono stati saldati, confrontandosi tra loro e aguzzando l'ingegno per trovare soluzioni alternative; le “risorse umane” sono aumentate, a quel punto chiunque passasse dal corridoio faceva un salto dentro, per dire la sua. L'atmosfera era rilassata, scherzosa ma non disimpegnata, ognuno di noi voleva vedere montata questa prima panchina.

Il mio ruolo, in tutto questo, più che dell'educa-

tore o del supervisore è stato dell'operaio: smeriglia di qua, chiedi l'adattatore di là, prova a cercare i chiodi piccoli, è bello fare il mozzo della nave Claudia eh?

Alla fase dell'ambientamento segue l'inserimento, la fiducia c'è, la stima pure, è il momento di rivelare chi siamo. Per prime si sono presentate le storie di vita, i reati commessi, le colpe assunte poi è stata il momento delle speranze, i pronostici e le dichiarazioni di intenti. Infine ci sono state le critiche, i risvolti negativi della giustizia italiana che a volte pesano sulle spalle di questi uomini. Dai giornali alla realtà, dalla carta alle persone, come dicevo in apertura.

Non c'è stato alcun monologo o confessione detta tutta d'un fiato, hanno parlato di loro a poco a poco: una battuta, una considerazione buttata là, una breve riflessione alla finestra, mentre fuma la sigaretta.

La prima panchina è pronta, resta solo da verniciarla e la seconda, forti del primo lavoro, è già pronta, in attesa delle gemelle.

Ma queste panchine non sono il solo traguardo ottenuto, semmai sono una cornice. Quello che considero, realmente, di valore, è aver conosciuto queste persone, aver sentito quanto sia importante per loro essere riconosciuti come interlocutori seri, al di là di quel più che io so e loro sanno. Nello spazio di quella stanza posso parlare con loro, non con il loro reato. Conoscere l'uomo, non il fascicolo, nello spazio tra la carta e la persona. Perché Calvino? Perché credo che, per riuscire a dire chi siamo, dobbiamo partire dallo specificare chi non siamo e questi uomini, nei nostri lunedì insieme, hanno cercato di dirmi che non sono quello che hanno fatto. Vediamo cosa succede se ci credo.

*Claudia, associazione Libera*

**La poesia come comunicazione dal carcere**

Non ti dispiaccia che parli in tuo nome  
non ti dispiaccia che io porti pietra  
e che con te amico mio mi ragioni  
io sono nell'inferno e ora faretra  
reggo di amicizia ed ora sinfonia,  
fa che io per te nel canto non m'arretra  
ma colpirmi di sì dolce armonia,  
che al sol si scioglia questa triste pietra  
che alla morte mi porta e mi ci avvia.

Oh caro amico tu sei la mia gioventù,  
sei la mia libertà, sei la mia nostalgia  
di saperti inaccessibile  
nel momento stesso in cui ti afferro.

Va bene se penso lontano,  
se il buco è la morte,  
è vano per giorni il respiro,  
è la sorte sospesa l'attesa.  
È infelicità, dice il calcolo,  
non è altro che dolore, dice la paura,  
e vado, dice giudizio,  
è quel che è, dice giustizia,  
ma è pesante ciò che passo  
ma sono forte e vado avanti di tutto.  
Il dramma senza speranza d'essere  
la solitaria che pensa di non essere  
mai sola.

Tra un momento uscirà il sole  
anche in mia vita e tutto diventerà normale.  
Sei unico mio amico di fuoco.

*Monica*

**UN UOMO NUOVO**

*Ho combattuto contro il male  
e ne sono uscito vincitore.*

*Battaglie lunghe contro  
le tentazioni quotidiane.  
Crollavo e mi riprendevo  
fino a che stanco ho detto basta.*

*Ed adesso sono qui,  
pulito da ogni storia e  
negatività di una vita fatta di abusi.  
La mia mente è più libera  
ed i miei occhi sono più veri.*

*Sono partecipe di una vita regolare  
e ora nel mio piccolo spazio che è la mia vita  
sono schermato ed indipendente  
nel mio equilibrio.*

*Farò della mia esperienza  
una ragione in più  
per continuare a vivere in modo sano e costruttivo.*

*Sono lo specchio di una persona nuova,  
che apprezza le piccole soddisfazioni.  
Non sarò più schiavo dei sensi di colpa,  
ma dei sensi di dovere e diritti di ogni uomo;  
E quando volerò in alto potrò dire anch'io:  
HO VISSUTO!*

*Lorenzo, Castelfranco E.*

**Lettera di una detenuta a Pannella**

30/03/16. Mi permetto di scrivere queste povere parole ad un caro amico che è stato sempre vicino a noi.

Mi presento: sono Hasnaa e ti scrivo da Modena per farti sentire la mia vicinanza attraverso ciò che per noi in carcere è fondamentale: carta e penna, che con semplici parole rendiamo vive, scrivendo ciò che vogliamo, che siamo e che desideriamo. E io in questo momento desidero stare in tua compagnia, magari con un caffè sul tavolo. Mi piacerebbe molto, ma nello stesso tempo mi dispiace che tu per questa Pasqua non hai potuto venire a trovarci come sempre. Hai dato te stesso per tutte noi. Io personalmente ne ho passate tante nella vita, ma non ho mai mollato o smesso di sperare. Sei un esempio per tutte noi e, come si dice, sei grande, grande, a tal punto da trasmettere la tua forza, simpatia e tanta voglia di combattere per quello che è il nostro diritto.

Ti ammiro per quello che sei e ti stimo per quello che fai. Sei un guerriero nei nostri cuori e così rimarrai.

Con affetto e tanto rispetto a una persona che ha difeso i nostri diritti. Un caro saluto al nostro grande amico Marco Pannella.

*Hasnaa*



**Le papere di carta e altri oggetti costruiti da alcuni detenuti della sezione Ulisse, coordinati da Nicolae Biac**